



RUBBETTINO

Quotidiano
19-11-2025
Pagina 3
Foglio 1 / 2



www.ecostampa.it

Un libro di Pascal Bruckner

Il vittimismo come cifra del presente

di Carlo Marsonet

Un'epoca di crisi la nostra? Forse, come però lo sono tutte. A ogni generazione le proprie pene, si potrebbe dire. Certo, meglio le attuali che quelle tragiche della prima

parte del Novecento.

Quasi inspiegabilmente, è passato abbastanza sotto silenzio un volume che coglie un punto decisivo di tale crisi e cioè che la nostra è un'epoca di vittimismo imperante. In "Povero me! Perché le vittime sono i nuovi eroi", pubblicato da Guanda, Pascal Bruckner affronta l'epidemia di vittimismo non solo misurandola nella caotica realtà francese ma osservandola da un punto di vista globale. La prima osservazione è questa: si è totalmente capovolta la visione tipicamente occidentale dedita al progresso, al miglioramento della propria condizione e in una certa misura al culto (discutibile per alcuni aspetti) dell'eroe, in favore invece dell'idolatria per la vittima. Si tratta di qualcosa di più del semplice diritto a lamentarsi – il mugugno è libero, si dice a Genova. È il diritto a essere considerato oppresso e, in quanto tale, a ottenere una qualche forma di riconoscimento pubblico e di riparazione. Tutto questo per il saggista francese ha a

che fare con l'ipersensibilità che il mondo occidentale manifesta per ogni minimo fastidio, la quale origina dallo iato che si viene a determinare fra ciò che abbiamo e ciò che vorremmo avere. Bruckner nota che «la civiltà suo malgrado crea tanta sofferenza quanta ne allevia: produce una sfasatura tra aspirazione e realtà che può portare al disincanto» ma anche alla protesta accesa e ricorrente. Il benessere complessivo di cui beneficiamo – che non dovrebbe essere messo in discussione ma di fatto viene sempre demonizzato, come fa notare Davide Giacalone nel suo ultimo libro "FuturiBile" (Rubbettino) – non fa che rendere sempre meno tollerabile ciò che viene percepito come mancante. Allora «tutto ciò che ostacola i nostri desideri diventa un disagio» e così facendo ci rendiamo ostaggio, cioè vittime, delle promesse che la modernità sembra non avere mantenuto: siamo di fatto prigionieri di noi stessi. Ci è stata promessa libertà, ma dimentichiamo come essa non possa essere vissuta nel concreto come un assoluto e, soprattutto, svincolata dalla responsabilità individuale (ricordate il cosiddetto "paradosso di Böckenförde"?). Ci è stato detto che abbiamo diritti, ma è stato sottaciuto che una società non può funzionare senza l'esercizio e il rispetto di certi doveri. Ci è stato assicurato che in

futuro ci sarà progresso, ma nulla di necessario esiste a questo mondo: ovvero, la storia e dunque i progressi concreti che viviamo quotidianamente sono il risultato di un precedente *mix* di sforzo, creatività e caso.

Insomma, ci siamo costruiti le nostre fragilità con le nostre stesse mani. Ma c'è anche qualcosa di più. E questo ha a che fare con un discorso ideologico che divide il mondo in oppressori e oppressi. In realtà il concetto di oppressione sarebbe abbastanza semplice e afferrabile, avendo a che fare con la coercizione subita, con le pene concrete vissute. Ma è stato allargato a tal punto che ormai sentirsi oppresso, cioè vittima, è facilissimo. Sintomo di questa onnipervasività è la creazione di un linguaggio super-includente (che in realtà esclude e discrimina): il politicamente corretto. Tuttavia non basta. Il vittimismo non è in grado di autolimitarsi, perché inebria. Come scrive Bruckner, essere vittima, sentirsi tale, ti fa entrare in un gruppo comunitario solidale, ti concede un sovrappiù di diritti, «ti fa uscire dalla massa anonima; esisti, finalmente, in piena luce». Poco importa che questo auto-riconoscimento avvenga in cambio del senso di responsabilità e indipendenza tipico di individui adulti e maturi. Fa figo sentirsi perennemente infanti, dopo tutto. O magari no.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006633

